

Altre  
visioni

70



© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2010  
via Zara, 58, 56024 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-289-5

# La luce di dentro Viva Franco Basaglia

*Da Marco Cavallo all'Accademia della Follia*

a cura di Giuliano Scabia

*testi di*

*Peppe Dell'Acqua, Gianni Fenzi,  
Claudio Misculin, Federico Tiezzi*

*fotografie di*

*Maurizio Conca*



Titivillus



## *Indice*

- p. 7 **Teatro nello spazio degli incontri**  
*di Federico Tiezzi*
- 11 **Cavalli di luce su sentiero**  
*di Giuliano Scabia*
- 49 **La luce di dentro. Viva Franco Basaglia**  
*Testo dello spettacolo*
- 77 **Passeggeri a Trieste.**  
**Franco Basaglia ovvero La luce di dentro**  
*di Gianni Fenzi*
- 87 **Io sono tu che mi fai**  
*di Claudio Misculin*
- 131 **Marco Cavallo ovvero della comunicazione**  
**Quando la follia e il teatro divennero una cosa seria**  
*di Peppe Dell'Acqua*
- 139 **Claudio Misculin e l'Accademia della Follia**  
*Teatrografia a cura di Cinzia Quintiliani*



## TEATRO NELLO SPAZIO DEGLI INCONTRI di Federico Tiezzi

*“... un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo  
né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta.  
In realtà comincia molto prima e non finisce mai,  
dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati.  
È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile”.*  
(Ryszard Kapuscinski, *In viaggio con Erodoto*)

*“SPIZZI – Non hanno un teatro lassù i giganti?  
COTRONE – Non è per il teatro. Un teatro si fa presto a metterlo su dovunque...”*  
(Luigi Pirandello, *I giganti della montagna*)

Ilse Paulsen, nei *Giganti della Montagna* di Luigi Pirandello, avrebbe definito Giuliano Scabia un “teatrante”. Come tutta quella genia si è messo in tasca l’infanzia per continuare a giocarci di nascosto svignandosela in altri territori: quelli della bellezza, quelli dell’immaginazione. Come capocomico o contessa travestita è entrato nello spazio degli scontri, là dove la realtà più cuoce, dove il genio s’affina, dove s’entra senza mediazioni, infingimenti, con le mani piene di prodigi: Cotrone e Ilse allo stesso tempo, con al seguito i cento cavalieri dell’Angelo Centuno che in realtà sono anime del Purgatorio.

Ma con quali prodigi? Lui dice che son magie da quattro soldi. Poi ci ripensa e dice con Ludwig Wittgenstein: “Se una domanda può porsi, *può* anche avere una risposta”, che è formula quasi taoista.

L’arte del teatro, si sa, è affrancamento dal convenzionale teatro della vita. L’arte del teatro ha un compito di disvelamento della realtà. Di rivelazione, quasi.

Giuliano, l'apostata, dal teatro e dai suoi clichè si è allontanato. In epoca tardo-bizantina la parola apostasia configurava una ribellione, una rivolta all'impero. Nel caso di Scabia, l'impero dei segni teatrali si è dissolto al suo primo tocco. Al suo posto è entrata la dinamica della creazione di un teatro di non teatranti, dove liberare energia di contatto e comunicazione.

Teatro Vagante, lo chiamò. Teatro in cammino. Teatro che cammina. Questo titolo mi ha sempre richiamato l'immagine di alcuni quadri di Enzo Cucchi, che il pittore aveva munito di ruote.

L'arte in cammino. Il cammino dell'arte.

Quando sentii parlare di Giuliano Scabia, con timore e reverenza e del suo teatro con gioia e divertimento, la prima volta, allora, un secolo fa, quasi un'altra vita la mia giovinezza era impaziente e splendida. I "matti" uscivano dai manicomi e per loro Giuliano costruiva un "narrenschift" sul quale imbarcare le profezie di un nuovo avvento: quello di un teatro che ritrovava la propria origine. Faceva della follia una esperienza nel campo del linguaggio: ci lasciava balenio di simboli inquieti che si eternavano nelle nostre notti.

E poi quel libro, nel 1973: *Teatro nello spazio degli scontri*, dove fin dal titolo ho cercato i fondamenti della mia iconoclastia, i territori magici e le frontiere della scrittura scenica dove il testo diventa "un test"... Un teatro post-politico in cui riflessione e azione andavano unite. Come per Seurat: ripensare i mezzi della pittura, dipingendo. Come per Joseph Beuys: ripensare alla funzione dell'arte vivendo quaranta giorni con la natura originaria incarnata da un coyote.

Ecco: mi ha insegnato a varcare una frontiera.

Arrivò un giorno in via Panicale al n. 10. In quell'appartamento davo vita al mio primo teatro insieme a Sandro, alla Marion, alla Verina. Il rado pubblico entrava e si trovava in un giardino bianco, parecchio zen, che si "scontrava" con un bell' albero di mele, altezza naturale, più da crete e Val d'Orcia avresti detto. Di là si passava nel teatro vero e proprio, una grande stanza detta "la stanza fredda" luogo di dissezione e anatomia. Sotto il mio bisturi passavano allora le strutture della fiaba, vestivo gli attori come quelli del Kathakali indiano e bruciavo, prima immagine, l'ombrellino di Winnie in *Giorni Felici* di Beckett. Lo spettacolo si intitolava *La donna stanca incontra il sole*, io cianciavo di strutturalismo e citavo Zeami e Godard... Giuliano arrivò con la sua ironia e mi standò con un microfono in mano.

Devo a lui il riso con il quale ci guardo tutti, a noi, “i teatranti”. Devo a lui alcuni amici come Giuseppe Bartolucci il più grande e attento critico italiano di teatro che non resocontava nelle gazzette ma scopriva esperienze e artisti. Devo a lui una cosa più sentimentale: la passione della realtà.

Eccoci ora alla *Luce di dentro*. Altre interrogazioni. Il teatro di Giuliano Scabia non riposa. È sempre in rivolta. Dal Marco Cavallo del 1973 a Hölderlin si dipana una nuova grande avventura. Il Teatro Metastasio ne diventa la momentanea casa.

Il cammino del Teatro Vagante non è ancora finito. Diciamo così: c'è ancora bisogno di calarsi nel profondo dell'animo umano, per riapparire ancora con le mani la bocca gli occhi pieni di prodigi. Per rivelare, svelare, fare apparire in un atto di infinita magia, la realtà. E la vita. Sì, sempre e solamente la vita.



## CAVALLI DI LUCE SU SENTIERO di Giuliano Scabia

### *1. Racconto/ascolto*

Nel 1972/73 (settembre febbraio), invitati da Franco Basaglia, nel manicomio di Trieste abbiamo inventato il cavallo azzurro. All'inizio eravamo in due, Vittorio Basaglia, pittore e scultore, e io, scrittore. La storia di quell'evento è narrata nel libro *Marco Cavallo* (Einaudi, 1976) da me scritto sulla base degli appunti tenuti ogni notte e delle voci ascoltate.

In quei giorni e notti imparavo sempre di più che scrivere è anche, e soprattutto, ascoltare.

Per due anni sono andato col manoscritto dai molti che avevano partecipato a chiedere: Ti ricordi? Hai fatto questo? Hai fatto quest'altro? Sono stato preciso?

Volevo raccontare i fatti, non romanzare.

Vera storia.

Volevo che il libro fosse la vera storia di un evento mai accaduto prima – per forza, immaginazione e presenza di tanti – nel momento in cui si sconvolgeva un archetipo del mondo moderno, il manicomio.

Volevo (volevamo) raccontarli, quei fatti, anche perché altri potessero valutarli, ed eventualmente trarne stimoli, suggestioni nel loro lavoro di curatori della mente, di infermieri, volontari, studenti, artisti, cittadini. Chissà.

Anche perché ci chiedevamo continuamente: Cos'è teatro? Cos'è arte? Cos'è curare? Cosa c'entriamo noi col curare la malattia mentale?

Vedendo che chi veniva al laboratorio P sognava seguendo il crescere quotidiano del cavallo, e si rallegrava, e gli si illuminava il giorno, e ogni tanto

ballava, e diceva la sua, e stava lì a guardare per il gusto di passare il tempo, senza fare nient'altro che stare in pace, e fumava la sigaretta, e si innamorava, siamo stati certi che cavalli, burattini, canti, musiche, improvvisazioni, fare qualcosa di non inerte, non istituzionalizzato, rendeva più belli i matti e noi. E i medici. E gli infermieri. E tutti. (Non tutti: qualcuno ha cercato anche di darci fuoco, qualcuno ci ha duramente contestato).

Ma in generale era proprio così. Si stava, per un po' di tempo, meglio. Meglio che in galera. Meglio che a fare gli agguati e mettere bombe (era l'epoca). Anche se eravamo ancora in manicomio.

Perciò un giorno, anche perché era arrivato l'invito di un quartiere, abbiamo detto: Andiamo fuori. Il cavallo, Marco Cavallo, ormai dipinto d'azzurro, porta fuori i matti e i sani, proviamo. E abbiamo buttato giù la porta. Proprio così: e a buttarla giù con noi e i matti, usando una panchina come ariete, c'era Franco Basaglia.

Mentre costruivamo il cavallo e facevamo i canti, i libri, e le visite, e le opere, e tante cose e anche niente, è arrivato Giulio Bollati da Torino: con Giulio Einaudi dirigeva la casa editrice. Mi conoscevano, avevano pubblicato i miei primi libri. Basaglia era amico di Bollati e forse gli aveva detto qualcosa sul cavallo che stava nascendo. Fatto sta che Bollati viene e dice: Guarda, Giuliano, l'Einaudi vuole fare un libro di questa esperienza. Devi assolutamente scriverlo. E mi ha subito fatto fare il contratto, precedendo di qualche giorno Giampiero Brega, che allora dirigeva la Feltrinelli, anche lui accorso a Trieste. Nel contratto ho fatto scrivere che i diritti dovevano andare al manicomio, non a me. Non ho mai verificato però se sono stati versati.

## *2. Sogni, utopie, limiti, fallimenti*

Basta Marchi Cavalli, mi dice un giorno (1978) una collaboratrice che ha lavorato nell'esperienza di Trieste. Non è allegra per i matti e le famiglie e i curatori la situazione italiana. Non crede più, la collaboratrice, in quell'esaltazione costruita insieme: la realtà quotidiana del prendersi cura l'ha disillusa. Il mio sognare le dà addirittura fastidio. Un cavallo azzurro è un bel momento di esaltazione, vuol forse dire, ma la malattia mentale è ancora tutta lì.

Non controbatto. Chissà, forse ha ragione lei. È il 1978, l'anno in cui le Brigate Rosse hanno assassinato Moro. C'è cupezza in giro.

Ma io non mollo. Sto zitto e le dò ragione. Ma non mollo. Un poeta non molla mai fin che è vivo. Non molla mai di fare cavalli, cioè poesie. Dentro di me (nel pensiero) dico a tutti: Fatevi un cavallo. Lavorate con la vostra luce. Chissà. Anche oggi dico: Fatevi un cavallo. Andate nei boschi da soli a sentire le arie con un cavallo fatto da voi, da indossare. Andate fin che i veleni (di cui siamo pieni, come specie) vi vanno via. Per un po'.

Anche perché ho visto centinaia di matti accendersi, cambiare vita proprio durante l'episodio di Marco Cavallo. Quante matte e matti ho visto farsi belli per uscire col cavallo, a Trieste, come quando si va a un battesimo, a un ballo, dal suo amore. E non solo per il cavallo, ma per tante esperienze inventate là a Trieste e altrove, a cominciare dal laboratorio Arcobaleno del pittore Guarino, al volo in aereo con Basaglia e Cooper, alle visite di Gino Paoli, di Ornette Coleman, di Dario Fo, di Lella Costa, di Moni Ovadia, di Enzensberger, di Majorino, di Piero del Giudice, di Ruth Leiser e Franco Fortini, di De Monticelli, Giuliano Zincone, Luigi Pintor, Giorgio Pecorini e tanti altri che hanno fatto degli spazi del san Giovanni un luogo culturale alto, aperto sul mondo – come si narra fra l'altro, per i primi anni, nel libro di Peppe Dell'Acqua *Non ho l'arma che uccide il leone*, (Stampa Alternativa, 2008; edizione riscritta e aggiornata del volume uscito nel 1979).

### 3. *Il tempo*

Ogni momento è mutamento. Nel 1972/73 era possibile fare un cavallo in manicomio perché c'era il manicomio. E dopo?

Di eterno non c'è niente, all'infuori dell'idea di eterno.

Il manicomio sembrava eterno e invece no. Il mutamento è il maestro del tempo. E forse anche dell'eterno.

Ho avuto la fortuna e l'opportunità di mettermi in osservazione del mutamento in alcuni "luoghi" del 900: la periferia della grande città (Torino), l'università (Bologna), alcuni paesi dell'Appennino emiliano, la Biennale di Venezia (1964/1965/1980/1975/2005/2007), il manicomio di Trieste. Col lavoro di scrittura e col teatro ho cercato di interrogarli nella loro metamorfosi camminando col mutamento, diventandone allievo. Antropologia del mutamento, del nostro mutamento.

4. *Tenere memoria, non buttare via niente*

Sono andato a Trieste, un po' per caso un po' per destino, anche per capire meglio cosa volevano dire le parole matto, manicomio, psichiatria, follia, cura, teatro, comunicazione, scrittura, pittura, società e altre. E perché ciò che Basaglia stava facendo scompigliava tutto.

C'erano grandi orizzonti di speranza, visioni di futuro ancora integre, anche se presto destinate a perire. Cercavamo anche di tenere memoria. Ma il fare spesso ci sopraffaceva. Quasi niente, ad esempio, è stato filmato. Eppure, col tempo, quante tracce sono emerse. Fotografie, testimonianze, ricordi, riflessioni. E anche due o tre film girati da dilettanti, quasi per caso, senza che ce ne accorgessimo: perciò più preziosi dei troppi documenti "costruiti" che vediamo spesso oggi, false storie montate o teatrate. Fotografi che stavano cominciando, Mark Smith, Neva Gasparo, Marco Pozzar che dopo trent'anni ci ha portato il suo documento in super 8, quasi un graffito paleolitico (ne proiettiamo un frammento nel *La luce di dentro*), emozionante e quasi illeggibile.

Chi è memoria?

La madre delle Muse, dicevano una volta.

Adesso la memoria si va facendo smisurata – quasi niente sfugge alla rete. Una super madre. Col rischio però che nel totale presente del flusso di informazioni il passato profondo sparisca per lasciar posto all'attimo esaltato, onnipotente e onnisciente. E subito dimenticato.

La memoria resta difficile.

Meglio allora non buttare via niente. Non si sa mai.

Non si sa mai chi è cavallo.

O chi ha messo le bombe.

Meglio non buttare via niente. E non falsificare i fatti, per quanto è possibile.

Memoria e verità. Poesia e verità

5. *Sentiero (fare sentiero, cercare sentiero)*

Spesso molti scrittori di oggi mi spaventano. E così molti editori. Il primo discorso che fanno è sul vendere. Quante copie. Quanti soldi. Per carità – denaro è meraviglia, mecenatismo, vita. Ma a me il lavoro della scrittura pare più cosa dell'anima, del logos – e invece ecco le librerie diven-

tate mercatacci dove si affastellano le novità e non c'è nessuna (o poca) memoria. Uno è bravo se vende. Subito. All'incanto. A best (seller). A bestia? Quando gli dico che la cosa più venduta è l'eroina mi guardano (i venditori) storto, offesi. Con le palle che raccontano i media è facile vendere tutto – la guerra, la pace, il verde, il rosso, la mafia, il tempo, la droga, la verità, la menzogna. Il sistema comunicativo (così smemoratore nel suo traboccare quotidiano) è meraviglioso ma è anche un Gran Porcone – mangia come un porco, come un porco si svuota. Che metafora le immondizie di Napoli e di Palermo – il presente che vomita e non riesce più a smaltire, riciclare. Chissà.

Autostrade (meravigliose). Alte velocità (meravigliose).

Da Padova a Mestre prima (lenti), si vedeva il paesaggio: Dolo, Mira, Mirano, Vigonza, Pianiga, Ponte di Brenta, campi, fiumi, campanili: ci si metteva mezz'ora. Adesso si va in dieci minuti, fra due muri. Non si vede più niente. E fra Firenze e Bologna? Veloci, tutto in galleria. Non si vede più niente. E il viaggio?

E i sentieri? C'è gente sui sentieri? Parlo di perdigiorno che vanno per sentieri, non di quei maratoneti e corridori a tempo, così di massa oggi, che lo fanno per obbligo d'orologio. Parlo di qualche partigiano attardato, diverso – che va per crochi e sogni, e giusta rivolta.

Perché ci sono a volte dei diversi sui sentieri. C'è un passo di Meneghello, nei *Piccoli Maestri* (dove racconta il suo diventare partigiano dall'università di Padova all'andare in montagna) che la dice netta, nella prefazione del 1976: “Nel mio libro ho inoltre voluto registrare la posizione morale di un gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, come esempio di una merce di cui non c'è molta abbondanza nel nostro paese, la fede nell'autonomia assoluta della coscienza individuale. L'esperienza di questa singolare squadretta, frutto della scuola di un ignorato maestro, mi era sembrata, retrospettivamente, paradigmatica... Era, senza che noi lo sapessimo, una posizione più protestante che cattolica. In Italia ci piace dire che siamo grandi individualisti, ma a me sembra che in fatto di etica civile siamo profondamente conformisti; abbiamo scarse tradizioni di ribellione, o anche solo di indipendenza, fondate sull'intransigenza morale.”

Il conformismo oggi è indotto, soprattutto a sinistra, purtroppo. Creduloni. Che ci cascano sempre. Che dopo anni devono ricredersi. Memoria cattiva. Meneghello coi suoi amici (quattro o cinque) hanno cercato di capire, nel 1943 – mentre il Fascio si sfasciava dopo tanta esaltazione, retorica e falsificazione del discorso. Hanno preso il sentiero più difficile, sul-

l'altopiano d'Asiago. Il sentiero senza retorica, a rischio della vita, rastrellati, non eroici. Piccoli maestri.

Dopo, a cose fatte, sono bravi tutti. Anche i mafiosi diventano partigiani – se conviene. Ma prima stavano dall'altra parte.

Dio sa cosa sarebbe successo se il Partito Comunista si svegliava prima, per esempio nel 1953, quando gli operai sono scesi in piazza a Berlino, che anche Brecht se n'era accorto che erano gli operai (ma poi aveva accettato la linea del partito, pur con molti dubbi). Era molto prima dell'erezione del Muro (1961). Chissà se Ingrao, Rossanda, Togliatti se ne accorgevano prima che non funzionava il socialismo reale, cosa sarebbe successo. Perché bisogna dire che alla svolta del manifesto (1969) e poi della Bolognina (1991) Occhetto e tutti sono arrivati tardi. Troppo tardi. Che perfino Lenin aveva scritto, nell'ultima lettera al partito (1922), che non funzionava più niente.

Il cavallo azzurro questo lo sapeva – perché era veggente, come tutti i cavalli.

I comunisti ce la mettevano tutta, avevamo fiducia e li votavamo, erano generosi e dogmatici, spesso meravigliosi, sognavano, erano un po' cavalli: ma avevano perso il sentiero della verità.

Chi è sentiero?

Certi cavalli lo sanno, come certi meneghelli.

(Ma nessuno lo sa per sempre, e ognuno – come me – quanto spesso si sbaglia).

## *6. Il Teatro Vagante a Barcola, 1977*

Il secondo incontro con Trieste è avvenuto nel 1977, in settembre. È stato Dell'Acqua a chiamarmi, nel periodo in cui avveniva il Réseau di alternativa alla psichiatria. Ho cercato che l'intervento fosse quale la nuova situazione richiedeva: non c'era più il manicomio ed erano sorti i Centri di salute mentale. Ho proposto che il Teatro Vagante (il mio carretto/teatro) diventasse la barca che portava l'equipe (medici, infermieri, sociologi, aiutanti) in giro per i quartieri di Barcola, Greta e Roiano (il territorio affidato) a spiegare e raccontare i modi e le forme del loro lavoro. Ho fatto lavorare con me l'equipe ma non i matti – proprio all'incontrario dei giorni di Marco Cavallo. Insieme, in quindici giorni, abbiamo costruito le comunicazioni: i cantastorie, i biscotti immagine, le scenette coi burattini,